

«Un capitolo aperto con cui è necessario ancora fare i conti»

ROBERTO FORMIGONI*

Sono molto grato per la scelta opportuna e coraggiosa che la Fondazione Biblioteca Archivio Luigi Micheletti ha compiuto promuovendo questo Convegno. E per gli stessi motivi sono personalmente grato a tutti gli studiosi che hanno accettato di parteciparvi. Come è noto, alla gigantesca operazione di mascheramento degli orrori - che hanno accompagnato sin dall'origine l'esperienza del comunismo di matrice marx-leninista - molta parte dell'intelligenza occidentale diede purtroppo un contributo di primo piano. E non tutti coloro che, avendo avuto allora un ruolo influente, continuano averlo anche adesso sono disposti ad esami di coscienza inevitabilmente assai impegnativi. Perciò accade che quel mascheramento talvolta in certo modo continui, sia pure in altre forme.

La prima e più insidiosa di tali forme è l'oblio sistematico e culturalmente giustificato. Di fronte alle due massime esperienze autoritarie del secolo XX, il nazismo e il comunismo, si assiste così ancora una volta a un caratteristico gioco dei due pesi e delle due misure. Di fronte al nazismo, beninteso giustamente, si afferma che nessuna prescrizione è possibile né sul piano giudiziario né sul piano culturale. Di fronte al comunismo, invece, non di rado si indulge alla tesi che potremmo definire della "stagione conclusa", che ormai malgrado tutto appartarrebbe a un presunto passato da non rivangare.

In realtà nazismo e comunismo marx-leninista furono le due corna della stessa bestia. La bestia del totalitarismo della pretesa di dominio assoluto in nome dell'ideologia. Alla luce del fiume di lacrime e di sangue che ne derivò, le originarie "buone intenzioni" del comunismo, peraltro immediatamente contraddette dalla feroce dittatura di Lenin (di cui Stalin non fu altro che il continuatore), avrebbero dovuto essere irrilevanti. Viceversa nell'Europa Occidentale e altrove continuarono a trovare variamente credito fino al crollo del muro di Berlino. E questo malgrado non siano mai mancate informazioni inoppugnabili sulla realtà del totalitarismo sovietico. Si è saputo praticamente sempre tutto. E anche il coraggioso inizio del dissenso contro il regime sovietico è stato immediatamente noto fin dal suo primo evidente episodio: la vicenda dei "ragazzi di piazza Majakovskij" (1958-61).

«Se di fronte al nazismo si afferma che nessuna prescrizione è possibile, di fronte al comunismo si sente dire che ormai appartiene a un passato da non rivangare»

Malgrado il processo a Siniavskij e Daniel, malgrado Solzenitsin, dovranno trascorrere quasi trentacinque anni, dovrà - dicevamo - cadere il muro di Berlino, la bandiera rossa dovrà essere ammainata dal Cremlino prima che una certa intelligenza europea cominci ad aprire realmente un dibattito incondizionato sul totalitarismo marx-leninista.

Nondimeno resta ancora aperta la via a un equivoco così frequente da pensare che in molti casi sia deliberato. Come è stato osservato, "dopo la pur limitata apertura degli archivi sovietici si è cominciato a documentare questa tragedia e a definirne le dimensioni.

Ma c'è un modo di banalizzare la memoria: paradossalmente siamo passati dalla congiura del silenzio all'eccesso di informazioni. Si è giustamente cominciato a parlare delle repressioni e del terrore, ma questi vengono insistentemente omologati a mille altre situazioni di violenza, e si parla sempre meno della forza oppositiva a questo potere della realtà e della libertà dell'uomo: in questo senso, quando oggi si parla della fine dell'Unione Sovietica si tende a minimizzare l'importanza del dissenso in generale, e fenomeni come quelli iniziati in piazza Majakovskij vengono liquidati come una manifestazione di entusiasmo giovanile che venne presto sostituito, si dice, dalla prosa della vita. Così finì il disgelo, venne la stagnazione brezneviana e poi finalmente un potere più buono che mise fine all'esperimento sovietico. E questo sarebbe accaduto in ottemperanza alle leggi della storia, o per una serie di casi, comunque senza responsabilità personali e senza il ruolo dell'ideologia totalitaria.

Della libertà è meglio non parlare, sia come causa del male, sia come possibilità di resistenza al male: ci si vuol convincere che tutto sarebbe retto da leggi necessarie nelle quali il ruolo della